

Aumenti dal 23 all'81%

Equo canone: il computer smentisce il ministro

ROMA — È il computer a contestare i dati ministeriali relativi al progetto governativo che modifica l'equo canone. Invitato dal ministro Nicolazzi, ieri mattina per quasi tre ore, un gruppo di giornalisti ha interrogato il cervello elettronico sugli effetti che il disegno di legge avrebbe sugli affitti. Si avrebbe un rincaro che va dal 23,3 all'81%. I risultati scaturiscono operando sulla simulazione dell'equo canone con le modifiche previste, commissionate dai ministri Lipp e Giustiziani al Censis, costruite dalla Testitalia. I dati provengono dall'indagine Istat sulle abitazioni su 120.000 famiglie. Un campionario molto esteso.

Che cosa è venuto fuori? Secondo un'ipotesi di simulazione, nei comuni con più di 10.000 abitanti, ristrutturando il 15% del patrimonio in condizioni medie e scadenti ed applicando i patti in deroga al 100% delle abitazioni, il cui affitto è del 10% superiore a quello di mercato, il canone aumenta del 32,5%, con la punta massima nelle zone di degrado del centro storico che arriva al 82%. Questa è considerata dal ministero un'ipotesi «media». Lo stesso ministero ne formula anche una «minima», prevedendo che appena il 5% dei proprietari delle case costruite prima del 1945 intenda ristrutturarle. L'incremento medio del canone che deriverebbe da questo recupero è del 23,3%. Le punte più alte si hanno nelle città tra i 250 e i 400.000 abitanti (+31%). Il monte-fitti annuo passa da 6.465,7 miliardi a 7.578,5 miliardi, con un rincaro complessivo di 1.512,7 miliardi. Ciò avrebbe un'incidenza di 1,7 punti sulla scala mobile.

A questo punto occorrerebbe un esempio pratico. Chiediamo come cambierebbe l'affitto di un alloggio vacante in via Cavour, L'arch. Fontana del Cer (Comitato per l'edilizia residenziale del ministero Lipp) fornisce l'esempio. Un appartamento di 100 mq., situato nel

centro storico di Roma, il canone passa da 135.782 a 544.000 lire (+302%). Se si aggiunge la clausola dei patti in deroga si arriva a 700.000 lire con un incremento del 400%.

Al «cervellone» chiediamo: in caso di ristrutturazione di tutte le case e di applicazione su tutti i contratti dei patti in deroga, come cambierebbe lo scenario economico delle locazioni? Questa la risposta: ci sarebbe un aumento dell'81,1% e nelle grandi città del 92%. La punta massima si avrebbe a Catania (+144,7%) seguita da Palermo (+121,6%), da Napoli (+117,4%) e da Firenze (+110,7%). Il monte-fitti annuo passerebbe da 6.465,7 miliardi a 11.709,7 miliardi. Gli inquilini dovrebbero pagare in più 5.244,1 miliardi, con un'incidenza media sul reddito del 17,2% contro l'8% attuale. Naturalmente, si tratta di un'ipotesi estrema. Tuttavia, è stato giusto averla sottoposta ad elaborazione, perché essa rispecchia la logica di fondo del piano governativo.

Il tentativo che Nicolazzi ha fatto — ha dichiarato il responsabile del settore casa del Pci, Lucio Libertini — di opporre alle nostre contestazioni circa gli aumenti degli affitti previsti dal suo disegno di legge una simulazione statistica guidata, è approdato nel più completo fallimento. Risulta infatti l'aumento degli affitti del 15,8%, annunciato da Nicolazzi in Senato — e comunque equivale a più del doppio del tasso d'inflazione programmato per l'86 (anno nel quale si prevede un aumento del 6%) — e solo una media arbitraria, per alcuni aspetti cervellonica che mette insieme le situazioni più disparate: se passasse la legge Nicolazzi quindi centinaia di migliaia di famiglie riceverebbero un colpo economico insopportabile. Torniamo, dunque, a sfidare Nicolazzi a un confronto pubblico.

Claudio Notari

Nella Dc rispuntano le correnti

Piccoli a De Mita: sei tu il vero doroteo

ROMA — La scadenza congressuale della prossima primavera ha risvegliato le correnti democristiane dal lungo letargo in cui sembravano precipitate da un anno a questa parte. E ripreso così la tradizionale convogliata d'autunno (questo fine settimana l'area Zac, il prossimo toccherà ai dorotei e ai forlani), e raffiche di polemiche increspano la superficie dei rapporti tra i vari capilani. De Mita biasima l'«indifferenza» della «gestione dorotea» del partito, Piccoli — che dei superstiti dorotei «d.o.c.» è il capo — si risente e protesta, Forlani ignora la lite e ironizza piuttosto sulla conversione di De Mita alle tesi che una volta furono del «preambolo».

Frecciate e stoccatine hanno una caratteristica in comune, di concentrarsi esclusivamente sulle beghe interne e sulle dispute intorno ai nuovi assetti di potere. Da questo punto di vista il timore di tutti i vecchi feudatari del partito è molto semplice, e non ingiustificato: che De Mita cioè abbia lanciato una nuova campagna contro le correnti e le loro degenerazioni al solo scopo di rendere pressoché assoluto il potere della sua.

Sandro Fontana, vicesegretario per conto del gruppo di Forza nuove, lo dice senza tanti complimenti: il superamento delle correnti, senza una radicale autoriforma del partito, «diventa solo un incentivo all'arrivismo e al trasformismo, cioè ad abbandonare le idee per rincorrere chi detiene il potere di nomina (leggì il segretario, n.d.r.) all'interno del partito».

Quanto a Piccoli, direttamente chiamato in causa dalla battuta di De Mita, se lo stile della risposta è forse

doroteo la sostanza non lo è affatto. Il presidente del Cn «ritiene» che «De Mita abbia parlato di dorotei perché qualche nuora non dorotea intendeva», e poi fa seguire l'«affondo»: dal '75 all'85 la Dc è stata governata complessivamente dalla sinistra del partito per nove anni, e solo due anni, dall'81 all'83, sono toccati a me doroteo». Ciascuno può trarne le conclusioni che vuole. Ma Piccoli comunque non vuole lasciar dubbii: «Quando si parla di correnti e di potere nessuno, e meno di tutti il segretario del partito, dovrebbe cercare il fucile negli occhi altrui: con quel che segue».

Se il dibattito congressuale democristiano, che sta ormai per avviarsi, dovesse trascinarsi in mezzo a dispute di questo livello, ci sarebbe ben poco da attendersi. E d'altro canto l'intervento di Forlani sembra autorizzare le peggiori aspettative. Visti gli esiti cui è approdata la segreteria De Mita, il vicepresidente del Consiglio dichiara che di politica è inutile discutere, dal momento che nella Dc «non c'è un contrasto tra due grandi aree», e anzi «sembra ormai che le ragioni degli uni siano diventate quelle degli altri: come dire che le tesi del «preambolo» sono diventate la politica degli avversari di un tempo. E allora a che dovrebbe servire il prossimo congresso? «A promuovere il rinnovamento e la riorganizzazione della Dc, soprattutto per un «dialogo ravvicinato» negli organi collegiali e di direzione del partito». Insomma nessuno stavolta mette in discussione la leadership demitiana, ma tutti cercano di limitarne i poteri crescenti. Anche se i tempi non sembrano più favorevoli a congiure, appunto, dorotee.



MILANO — Marco Barbone (a sinistra) e Mario Marano mentre ascoltano la lettura della sentenza

Al processo d'appello del delitto Tobagi conferma di fondo del primo verdetto

Pena confermata a Barbone

La sentenza premia i dissociati

Otto anni e sei mesi a Barbone e Morandini, calano le condanne per gli altri imputati - Assoluzione confermata per la Rosenzweig - Reazioni contrstanti al giudizio della Corte - Non era in aula il padre del giornalista

Le condanne per i principali imputati

Le condanne dei sei componenti della banda «XXVIII marzo», responsabile dell'omicidio di Walter Tobagi

	1° grado	Richiesta PG	2° grado
Marco Barbone	8 anni, 6 mesi	14 anni	8 anni, 6 mesi
Francesco Giordano	30 anni, 8 mesi	24 »	21 »
Daniele Laus	27 anni, 8 mesi	23 »	16 »
Mario Marano	20 anni, 6 mesi	17 »	12 »
Paolo Morandini	8 anni, 6 mesi	12 »	8 anni, 6 mesi
Manfred De Stefano	28 anni, 8 mesi	Deceduto nell'aprile del 1981	

MILANO — Conferma della pena (8 anni e sei mesi) per Marco Barbone e Paolo Morandini, rei confessi dell'omicidio di Walter Tobagi, attuato a Milano, a pochi passi dalla sua abitazione, il 28 maggio di cinque anni fa. Per i due principali imputati di quell'atroce delitto, la valutazione della Corte d'assise d'appello non si è discostata da quella del primo grado. Diminuzione sensibile, invece, per gli altri tre componenti della banda «28 marzo». Ventuno anni di Francesco Giordano, condannato a 30 anni e 8 mesi in primo grado. Sedici anni a Daniele Laus, contro i 27 anni e 8 mesi del precedente verdetto. Dodici anni a Mario Marano, al quale erano stati inflitti 20 anni e sei mesi in primo grado. Il sesto componente della banda, Manfred De Stefano, che era stato condannato a 28 anni e 8 mesi, è deceduto in carcere nell'aprile del 1981.

La differenza della pena si spiega con il mutato atteggiamento degli imputati. Marano ha scelto la via della piena collaborazione con la giustizia. Laus si è dissociato con risolutezza dalla lotta armata e ha fornito una deposizione franca, senza alcuna reticenza. Giordano, infine, non si è mai presentato in aula, ma la sua autocritica è risultata comunque piena.

Nel confronto di Barbone e di Morandini, come si ricorderà, la Procura generale si era appellata chiedendo un ricalcolo più severo delle pene. Nessuna contestazione del valore della collaborazione dei due imputati, ma richiesta di più anni di galera: 14 per Barbone e 12 per Morandini. La Corte d'appello non ha condiviso queste richieste, condividendo, su questo punto, le valutazioni dei giudici del primo grado.

Altra imputata, nel confronto della quale si era accesa la polemica della parte civile, è Caterina Rosenzweig,

la ragazza di Barbone. Il Pg Serafino Chiella aveva chiesto due anni e due mesi. La Corte del secondo grado ha invece confermato la sentenza di assoluzione.

La sentenza, letta dal presidente Angelo Salvini dopo nove giorni di camera di consiglio, è stata accolta da quasi tutte le parti come un segnale positivo, di apertura verso le posizioni di dissociazione. Le condanne per i 122 imputati hanno subito, infatti, spesso una diminuzione. Per cinque imputati (Giovanni Abbate, Carmen Colombo, Dario Corbella, Maurizio Gilberti e Maurizio Mirra) è stata ordinata la immediata scarcerazione. Per un altro (Gennaro Lettieri) sono stati disposti gli arresti domiciliari. Serena ed equilibrata è stata giudicata la sentenza anche da parecchi imputati.

Diverso, naturalmente, è stato anche l'atteggiamento degli imputati, ormai quasi tutti o pentiti o dissociati. «Hanno tenuto conto di quello che abbiamo detto. È stato un «buon segnale», hanno commentato, a caldo, alcuni dei dissociati che si richiamano all'area omogenea di

Rebbibia. Soddisfatto, ovviamente, anche l'avv. Marcello Gentili, difensore di Barbone.

«I giudici — ha detto Gentili — nonostante tutto, con una sentenza serena, non hanno trattato Barbone in modo diverso dagli altri dissociati dalla lotta armata, che, contribuendo in misura essenziale alla conoscenza o alla sconfitta del terrorismo, hanno operato una scelta di riparazione e di reinserimento nella collettività democratica: una scelta che è diversa da quella di chi lo ha sempre creduto, anche perché necessaria a salvare altre esistenze di terroristi e di loro vittime... I giudici hanno anche dato una sentenza che guarda al futuro del condannato e quindi che tiene conto del suo rinnovamento interiore... I giudici, infine, hanno creduto che l'uomo Barbone è realmente diverso e hanno così rafforzato le speranze che la sua intera vita futura sia la risposta più umana alle disumane sofferenze dei familiari di Walter Tobagi e che questo venga da loro accettato».

Di avviso totalmente opposto è l'avv. Antonio Pinto, parte civile in questo processo per i genitori di Tobagi. «La sentenza — ha detto il penalista — è rimasta sorda ai problemi che sono stati posti, al riguardo del delitto Tobagi, sia dal Pg sia dalla parte civile. Sono state peraltro irrogate pene più equilibrate se si fa riferimento a Giordano e a Laus in rapporto a quelle di Barbone e Morandini. La sentenza comunque è rimasta abbarbicata al più vieto effetto del pentitismo, come è dimostrato da tutti i capi della decisione che riguardano i pentiti».

Il Pg Serafino Chiella, ha detto che «non è il caso di fare valutazioni», aggiungendo che si riserva di esaminare il più vieto effetto del pentitismo, per valutare la possibilità di fare i ricorsi in Cassazione. L'imputato Mario Marano ha detto che questa è «una sentenza che premia la scelta di verità, che mi dà una concreta possibilità di sperare».

Molto critico, ancora una volta il Psi. L'Avanti oggi scriverà che «anche nel processo di appello, non si è fatta, per il delitto Tobagi, né giustizia né verità. Non si è fatta giustizia perché persino le prudenti richieste del

procuratore generale, rivolte ad aumentare la pena agli assassini attraverso un computo corretto degli «sconti» ai pentiti sono state respinte. Non si è fatta verità perché ogni sia pur minimo spiraglio al riesame di atti e prove è stato chiuso attraverso il veto più assoluto a rimettere in discussione la ricostruzione data per certa dal pm nel processo di primo grado, è un'altra pagina nera per la giustizia italiana, a proposito della quale gli sconfortati e paradossali particolari da raccontare sarebbero tanti».

In aula ieri, non era presente il signor Ulderico Tobagi, il padre di Walter Barbone, che invece c'era, se ne è andato prima della fine della lettura della sentenza. Nelle gabbie, durante la lettura del dispositivo, si sono registrate manifestazioni di soddisfazione e vi sono stati anche alcuni abbracci. Molti imputati, infatti, come si è detto, si sono visti diminuire la condanna.

Riduzioni sensibili si sono avute, per esempio, per Francesca Belleri, Ugo Armenise, Giannantonio Zanetti, Luca Colombo. Confermate, invece, le pene, sempre severe, per i italiani che facevano capo al gruppo «Rosso-Brigate comuniste»: Gianfranco Fancino ha avuto 18 anni, Pietro Mancini 15, Raffaele Ventura, venti. Rocco Ricciardi, il postino di Varese, collaboratore del carabinieri, è stato condannato a cinque anni, come in primo grado. Mario Ferrandi («Cogniglio») a un anno, due mesi e 15 giorni.

In conclusione della sentenza il presidente ha disposto la trasmissione degli atti del processo alla Procura della Repubblica, affinché vultu se nei confronti di alcuni imputati assistesse il reato di associazione sovversiva.

Iblio Paolucci

Dibattito con Napolitano, Ruffolo, Spaventa e Rodotà

Sinistra e Stato sociale

«Riformarlo per difenderlo»

Tra i tagli a caso e la difesa a oltranza dell'esistente emerge l'esigenza di una revisione del Welfare «all'italiana» - La domanda aumenta ma i costi crescono

ROMA — Un paradosso stringe alla gola l'organizzazione dello Stato sociale. Da una parte il troppo «amore» perfino nei paesi dove per sostenere il Welfare State i cittadini sono sottoposti ad una pressione fiscale micidiale, la gente continua a gradire prestazioni, servizi e garanzie offerti dal settore pubblico. Anzi, a mano a mano che le società crescono e si evolvono, ne vorrebbero di più, di diversi e di migliori. Dall'altra i costi: che salgono in misura spropositata. In Svezia, ad esempio, il paese del Welfare, sono cresciuti del 4-5% all'anno nel decennio passato per un volume di servizi costante.

La contraddizione vale, fatti tutti i distinguo del caso, non solo per i paesi scandinavi, ma anche per tutti quelli europei dove in questi ultimi decenni sono state impostate, bene o male, politiche di organizzazione dello Stato sociale. Vale anche per l'Italia. Ma allora si prospetta la necessità di fare i conti, davvero, con lo Stato sociale, anche con quello nostrano, anomalo, atipico e distorto che tutti conosciamo.

Uno Stato sociale nato da «destra» — come ha detto l'economista Luigi Spaventa al dibattito organizzato ieri pomeriggio dalla Sinistra indipendente nella sala del Cenacolo in Campo di Marzio con Giorgio Napolitano, Giorgio Ruffolo e Stefano Rodotà (coordinatore Filippo Cavazzuti). Nato da destra perché — ha estremizzato Spaventa — è il frutto di «largizioni» del partito al potere da 40 anni, senza aumento della pressione fiscale per sostenerlo e quindi senza reale redistribuzione delle ri-



Giorgio Napolitano



Sergio Ruffolo

modo «diametralmente complementari». Alla sinistra si pone invece il compito di impostare una riforma seria dello Stato sociale — sostiene Napolitano. E in mattinata il presidente della Camera, Nilde Iotti, introducendo i lavori del seminario della Sinistra indipendente — aveva espresso un concetto analogo parlando di «politiche che abbiano in sé forti capacità selettive, individuali e di precise priorità per quel che riguarda l'impegno dello Stato nel campo della spesa e dei servizi sociali». Occorre — dice Nilde Iotti — «ripensare caratteri e momenti strutturali dello Stato sociale senza «sottovallutare» correnti di pensiero e concrete pratiche politiche che a una sua riforma al suo smantellamento». Non si devono sottovalutare perché dove si sono tentate operazioni di genere — dice incertezza di prospettive si sono rivelate subito gravi ed inquietanti.

Riforma quindi, ma come? Ruffolo rilancia lo slogan: «Un po' di mercato nello Stato» e pensa di lasciare all'iniziativa privata alcune «fasce sociali» alte. Ma in Italia c'è ancora da conquistare un principio che dovrebbe essere alla base dello Stato sociale, cioè che tutti contribuiscono in base alle proprie risorse. Se il parametro per dare o chiedere ai cittadini è la dichiarazione fiscale — ha detto Napolitano — allora è ovvio che, in questa situazione, si vada incontro al naufragio. Diventa prioritaria, quindi, in Italia, una vera riforma fiscale che diventi l'asse della nuova politica di riforma del Welfare State.

Daniele Martini

In carcere il capogruppo comunale a Cerignola

Caso Ramelli, arresto di consigliere Pci

È un medico, all'epoca dell'omicidio ('75) studiava a Milano e militava in «Ao» - Nega tutto e ha un alibi - Sospeso cautelativamente

MILANO — Nell'inchiesta sull'omicidio di Sergio Ramelli, il giovane aderente al «Fronte della gioventù» ucciso in un agguato da alcuni militanti di Avanguardia Operaia il 13 marzo del '75, c'è un nuovo arrestato. Lo Digos di Foggia ha arrestato sabato sera a Cerignola Antonio Belpiede, di 34 anni, ginecologo presso l'ospedale civile di Canosa, oggi capogruppo del Pci al Consiglio comunale di Cerignola, membro del Comitato federale del partito. L'accusa è di omicidio volontario plurigravato.

Trasferito a Milano ieri mattina, Belpiede è stato interrogato già nel pomeriggio di ieri. Di fronte alle contestazioni, ha negato di aver avuto un qualsiasi ruolo nel mortale agguato a Sergio Ramelli. Ha ammesso senza esitazioni di aver fatto parte di Avanguardia Operaia e di aver partecipato nel '75 a diverse manifestazioni, ma sul fatto specifico ha affermato con sicurezza che quel giorno egli era a Cerignola.

Ora naturalmente l'alibi dovrà essere verificato. Se si trovasse conferma, sarebbe il secondo errore di questa

inchiesta, certo non facile. La settimana scorsa infatti è stato scarcerato per insufficienza di indizi l'esponente di Dp Roberto Fusco Nerini, finito in carcere per un scambio di persona. Intanto, in attesa che le sue eventuali responsabilità vengano accertate al di là di ogni dubbio, Antonio Belpiede è stato sospeso dal partito in via cautelativa, a norma di statuto. La federazione di Foggia ha auspicato una rapida inchiesta «che possa far luce sull'intera vicenda».

La notizia dell'arresto, trapelata ieri a Foggia e che



Guido Selvini

ha creato molto stupore a Cerignola dove Belpiede è conosciuto e stimato sia come professionista che come dirigente politico, ha preso di sorpresa gli stessi giudici milanesi Maurizio Grigo e Guido Salvini, firmatari del mandato di cattura, i quali speravano che rimanesse riservata ancora un paio di giorni: forse il tempo di completare l'organigramma di quella spedizione punitiva con un ultimo probabile arresto.

Nelle due ultime settimane, con la stessa imputazione

erano già stati arrestati Walter Cavallari, Claudio Scazza, Claudio Colosio, Giovanni Di Domenico, Marco Costa, Franco Castelli, Luigi Montinari, Aldo Ferrari Bravo. Molti fra loro erano all'epoca studenti della stessa facoltà di Medicina che Belpiede frequentava; tutti, come lui, militavano in Ao.

In merito agli arresti di questi altri imputati, e di quelli che devono rispondere dell'assalto al bar di Largo Porto di Classe, del marzo '76, non sono trapelate altre indiscrezioni. Si sa solo, in via più o meno ufficiale, che quasi tutti ammettono gli addebiti, con l'esclusione di Saverio Ferrari, oggi responsabile nazionale di Dp per la stampa e propaganda, che è accusato dell'assalto al bar e che pare si sia attestato su una linea di negazione totale della sua partecipazione ai fatti di cui è accusato.

Un altro esponente demoproletario, Giovanni Di Domenico, consigliere comunale di Gorgonzola, sotto accusa per entrambi gli episodi, è il solo a non essere stato finora sentito, poiché si trova ricoverato in isolamento per epatite virale.

Repubblicani polemici con Amato: «Non accettiamo richiami all'ordine»

nua a non trovare il nostro consenso».

«Anche perché — conclude la «Voce» — non è esistita, in una materia così tormentata e complessa, una minima consultazione tra i partiti, e ancor meno all'interno del governo. E tre su cinque partiti — almeno — la pensano allo stesso modo. Il fatto che siano i più piccoli non cambia niente. Le coalizioni si fondano anche sul rispetto delle minoranze. Altrimenti non sono coalizioni».

Da parte sua Pci, Giuseppe La Malfa, esponente repubblicano e presidente della commissione Esteri di Montecitorio, interrogato da un giornalista ha detto che il suo viaggio in Israele non è stato annullato, come riferito da un organo di stampa. «Nei prossimi giorni — ha aggiunto — ne fisserò la data».